

# Tra due ali di folla

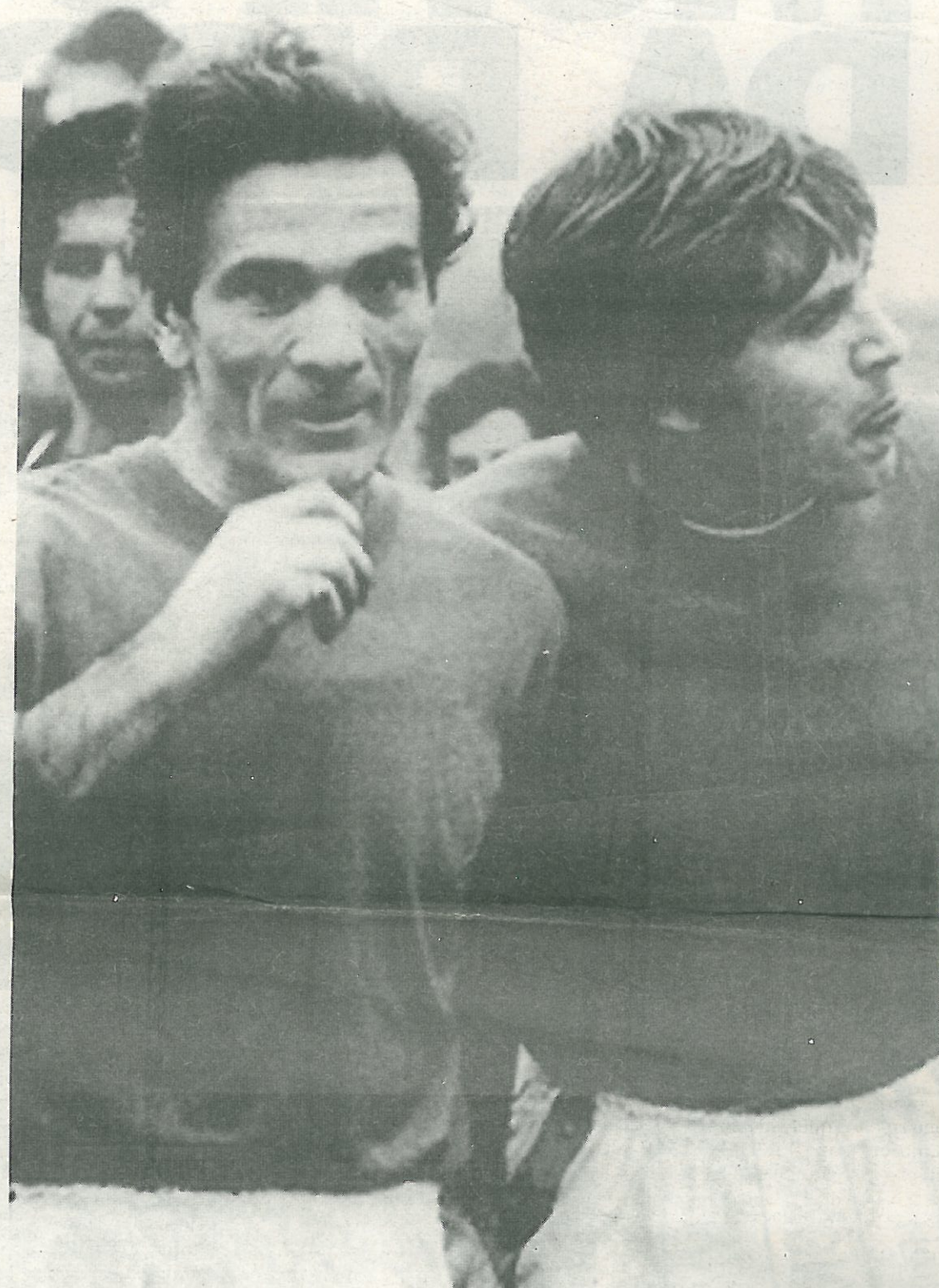
**C'**ERA UN TEMPO in cui il calcio aveva rispetto degli uomini e dei ruoli, le maglie erano maglie e le ali volavano per davvero: lungo gli *out*, con dribbling entusiasmanti. Quando giocavano, sui prati che erano ancora prati, le cartelle della scuola formavano i pali e i numeri avevano un senso: tu fa il «9», e sapevi di essere centravanti. Tu sei il «10», e facevi, immediatamente, il verso a Gianni Rivera. Tu sei un «7», ed eri pronto, calzettoni abbassati, a correre sulla fascia e i compagni ti gridavano «passala, passala, non fare tutto da solo!». Ma tu non li ascoltavisti: uno, due, tre avversari saltati e con la mente ti ritrovavi nell'urlo dello stadio Comunale di Torino: «Ecco l'ala Erminio Favalli della Juventus che scende sulla destra, Giacinto Facchetti non è riuscito a fermare la funambolica azione, il tiro, il gol, Giuliano Sarti è battuto!». Invece, Ragagnoni Maurizio, III B, ti aveva preso il pallone e i compagni ti avevano mandato al diavolo: «Come in matematica, non ne azzeccchi una».

Oggi assistiamo a un desolante affollamento di numeri. Puoi anche diventare un «37», rischiando di finire in porta. E i portieri esibiscono divise da fantascienza: sembrano malinconici robot.



Per questo, amiamo recuperare la memoria. Il suono del tempo andato. L'allegria di andare allo stadio con le bandiere, senza la preoccupazione di un agguato ultrà. Per questo, come è accaduto a Cerignola, la bella città di Giuseppe Di Vittorio, mi ha fatto piacere intervenire al dibattito sul tema «Garrincha-Carapellese, ali a confronto». C'era anche Nicola Amoruso, fresca gloria di Cerignola, che, vedendo i filmati dei due campioni, ha detto: «Certo, avrei voluto giocare al loro fianco». E' stato commovente il pianto raccolto della vedova di Carapallese, nel ricordare la figura del marito, tra i nostri assi più bravi e leali. I giovani chiedevano, volevano sapere. I giovani che hanno voglia di rileggere il passato.

Peccato: sono scomparse le ali. Quei giocatori imprevedibili e curiosi, spesso destinati a una vita difficile e sofferta. Quasi un segno del destino: per loro costretti, sul campo, a viaggiare



«Stukas» Pasolini, con Gianni Morandi, in tenuta da gioco

sempre in bilico su una fascia. Tra dentro e fuori. Il tutto o il niente. Nella loro visione del mondo c'è sempre un ostacolo da saltare, una corsa da fare, un pallone da sfruttare. E, spesso, il loro faticare viene sfruttato dal centravanti: comodo, per lui, concretizzare quell'assist che viene da lontano. Un tocco: ed è il delirio, l'applauso, il titolo sul giornale. E qualcuno, sugli spalti, dopo aver osannato il goleador, chiederà al vicino: «Scusa, ma chi gli ha passato il pallone?».

L'ala elegante come il brasiliano Jair, artefice dei fasti della Grande Inter di Helenio Herrera, che se n'è andato per sempre la scorsa domenica: e con lui è finita l'epoca dei maghi, degli allenatori impettiti, colmi di parole e di abilità. Jair era un lampo, in quella squadra che cantilenava «Sarti, Burgnich, Facchetti». Kurt Hamrin era detto

**Jair, Hamrin, Meroni, Chiarugi, Perani... E, naturalmente, il mitico «Mané» Garrincha. Ma anche Pasolini e Tutino. La triste storia dell'ala, un mestiere straordinario barbaramente ucciso dai nuovi soloni del calcio**

«uccellino», uno svedese che sembrava nato a Rio de Janeiro. Luciano Chiarugi, invece, lo ribattezzarono «Cavallo Pazzo», cascava spesso in area senza ricevere nemmeno il soffio di un fallo: e l'arbitro fischiava. Come poteva fingere, con quel ruzzolone e quell'urlare a squarciagola? Perani giocava nel Bologna, possedeva buona tecnica, ma sbagliò troppi gol contro la Corea del Nord, in quella partita che vide gli azzurri soccombere per via di un dentista-bomber e

di un fatale destino.

Catturò cuori e passioni Gigi Meroni, morto in un incidente automobilistico lo stesso anno del Che Guevara. Portava i capelli lunghi, parlava di pace e libertà, ascoltava le canzoni di Fabrizio De André e Luigi Tenco e con il pallone tra i piedi erano soltanto meraviglie. George Best segnava e beveva, erano le stagioni dei

Beatles e della minigonna, tutta l'Inghilterra era ai suoi piedi. Ma più grande di tutti fu Mané Garrincha, l'ala dalla gamba sghemba, autore di una sola finta, sempre la stessa, ma micidiale. Rappresentò l'allegria della gente, vinse il mondiale del 1962 in Cile da solo.

Giocava all'ala anche Pier Paolo Pasolini, gli amici lo chiamano «Stukas». Scrisse così, Pier Paolo: «I pomeriggi che ho passato a giocare a pallone sui Prati di Caprara (giocavo anche

sei-sette ore di seguito, ininterrottamente: ala destra, allora, e i miei amici, qualche anno dopo, mi avrebbero chiamato «Stukas»: ricordo dolce bieco) sono stati indubbiamente i più belli della mia vita. Mi viene quasi un nodo alla gola, se ci penso. Allora, il Bologna era il Bologna più potente della sua storia: quello di Biavati e Sansone, di Reguzzoni e Andreolo (il re del campo), di Marchesi, di Fedullo e Pagotto. Non ho mai visto niente di più bello degli scambi tra Biavati e Sansone (Reguzzoni è stato un po' ripreso da Pascutti). Che domeniche allo stadio Comunale! Ma, strano a dirsi, tutto come se fosse il tempo di un morto; tutto è cambiato, ma le domeniche agli stadi sono rimaste identiche».



Giocava all'ala destra anche Saverio Tutino, che così ricorda ne *L'occhio del barracuda. Autobiografia di un comunista* (Feltrinelli): «Dal 1935 al 1940 il Berchet è stato il mio campo di esercitazioni alla vita. Lì ho conosciuto Oreste Del Buono, che frequentava la mia stessa classe in una sezione diversa. Facevamo la quinta ginnasio, e giocavamo spesso al pallone su un campo ricavato da un terreno abbandonato dalle parti di Porta Romana. Quando la mia sezione si scontrava con la sua, Oreste faceva di tutto per «marcarci». Se io giocavo all'ala destra, lui si metteva mediano sinistro e mi seguiva così da vicino che ne usciva sempre ammaccato. Sul campo era evidente la differenza fra i nostri due caratteri. Per me il gioco era un modo di sfoggiare abilità, sveltezza. Lui invece cercava lo scontro, si impegnava a non lasciarmi mai toccare la palla. Il centromediano della loro squadra era il più poderoso nei rimandi e il più veloce nel marcamiento dell'avversario. Oreste, di corporatura più piccola anche se robusta, correva meno di me; per questo si affidava all'aggressione preventiva per frenare in partenza iniziative che altrimenti gli sarebbero sfuggite».

Il calcio, memoria e sentimento. Peccato che la deleteria scienza del football abbia cancellato le ali. Ma un giorno, vedrete, ritorneranno. Così come ritorneranno certi ricordi: che, a ritrovarli, ci sembrano veri.